

Rassegna n. Studi Danni
A. IV, n. 1-6.
Giugno - Dicembre 1977

RAFFAELE COLAPIETRA

E adesso a tavolino a studiare! (Di Vittorio 20 anni dopo)

Sul ventennale di Di Vittorio la Puglia, ha pesato come una realtà remota, arcaica e mitica il cui condizionamento, per dirla autorevolmente con Luciano Lama ¹ « ha influito moltissimo, nel bene e nel male » sul *leader* di Cerignola.

Quando poi si viene a determinare questa spartizione, e si constata, sempre secondo l'opinione del successore di Di Vittorio ² che il bene di questo « bracciante pugliese . . . impegnato a sollevare dalla miseria e dall'abbandono i più poveri e disperati . . . l'uomo del Sud, difensore strenuo e instancabile della povera gente », cafone che trattava da fratelli più che da compagni i lavoratori e gli stessi comunisti, consisteva essenzialmente nel fatto che « dava una speranza alla gente », mentre il male si riassume nell'essere egli « un dirigente popolare più che dirigente espresso della classe operaia », scoperta sostanzialmente da lui a 50 anni, nel 1944, col patto di Roma, ed esposta negli anni successivi ad una disfatta strategica di incalcolabile portata con l'auto esclusione del sindacato della fabbrica, allora è facile concludere che, sotto l'orpello ed il polverone del « gigante buono », la presa di distanza da parte dell'attuale dirigenza sindacale non potrebbe essere più esplicita.

Sindacale, abbiamo detto, non politica, chè il punto di vista del PCI in quanto tale significativamente non è affiorato mai in questa circostanza commemorativa di un uomo che pur è stato tra i massimi dirigenti del partito, non soltanto certo l'ufficio di presidente della Camera avendo indotto Ingrao a starsene estremamente sul generico nella cerimonia ufficiale ³

(¹) *L'uomo e il dirigente: le ragioni di un mito* in *Rinascita* 11 novembre 1977, dove già il titolo dà tendenziosamente per scontata, non solo, ma implicitamente per irrinunciabile l'esistenza e la persistenza del mito, limitandosi a cercare di spiegarselo con le ragioni, anch'esse più o meno « mitiche » che si esaminano nel testo.

(²) Si vedano anche di lui *Il sindacato come organismo di massa* in *Rassegna sindacale* 27 ottobre 1977, *L'attualità di Di Vittorio dopo vent'anni* nell'*Unità* 3 novembre 1977 e soprattutto la lunga intervista a Fabrizio D'Agostini ne *La CGIL di Di Vittorio 1944-1957*, De Donato, Bari, 1977.

(³) Vedine il resoconto in *Rassegna sindacale* 17 novembre 1977, oratore Agostino Marianetti che in *ibidem* 27 ottobre 1977, in un articolo dal titolo programmatico *Convinzioni politiche e carica libertaria* aveva confermato come « determinante » l'esperienza pugliese di Di Vittorio, pur qualificandola erroneamente di anarcosindacalista.

ed Amendola, nel convegno unitario su Di Vittorio ⁴ essendosi limitato a ricordare (il che certo non manca di significato) i suoi due principali personali contrasti con lui, a proposito della Cassa del Mezzogiorno e dell'organizzazione autonoma del bracciantato, l'una accettata, l'altra difesa da Di Vittorio contro l'avversa opinione del partito.

Quest'ultimo, dunque, si è del tutto defilato, e così il capitale problema di un Di Vittorio « in qualche modo alternativo a Togliatti » ⁵ è rimasto completamente eluso.

Non ha certo giovato a chiarirlo, e tanto meno a documentarlo, l'insistenza unanime della stampa non comunista sulla « diversità » del Nostro nei confronti delle Botteghe Oscure, colui che « seppe anticipare revisioni che il partito solo molto più tardi avrebbe fatto proprie », ⁶ « un uomo scomodo » ⁷ « una figura scomoda », di « comunista recalcitrante » sempre guardato a vista per le sue origini anarchiche, e perciò « personaggio da riscoprire » ⁸ a non parlare dei vecchi compagni socialisti o dei nuovissimi fiancheggiatori borghesi, che non a caso hanno dato ai loro pur autorevoli collaboratori la consegna di russare, attraverso articoli di circostanza i più piatti ed insignificanti possibili. ⁹

Questa impostazione, infatti, si limita a proiettare ad un quarto di secolo fa la situazione attuale, senza chiedersi minimamente se la guerra fredda ed il compromesso storico siano compatibili fra di loro, paga di constatare l'ancorchè tarda conversione del PCI la cui possibilità, ed addirittura concepibilità, lungo gli anni 50, non è neppure posta in discussione. Il problema, come è chiaro, va invece visto all'interno del partito e del

(⁴) Vedine il resoconto in *Rassegna sindacale* 22 dicembre 1977.

(⁵) *La Repubblica* 1^o novembre 1977, *Giuseppe Di Vittorio comunista alternativo* di Mario Pirani, dove si nota immediatamente l'accento posto sul politico, anzichè sul sindacalista, come per i comunisti.

(⁶) Mario Pirani nell'articolo testè citato.

(⁷) E' il titolo dell'intervento di Mario Abrate sul *Giornale* 24 novembre 1977, felice tuttavia nel segnalare la « diversità » di Di Vittorio anche nei confronti del mito che, più o meno consapevolmente, egli si era costruito intorno, e che, più o meno interessatamente, è stato mantenuto in vita fino ai giorni nostri (queste sono postille mie, non dell'Abrate).

(⁸) Giacomo Feole *Di Vittorio: un sindacalista da riscoprire* sul *Mattino* 4 novembre 1977, che va peraltro segnalato per le notazioni d'ambiente (« Sembrano trascorsi assai più di vent'anni . . . », il Mezzogiorno è tornato ad essere una polveriera come allora) e per l'acuto ricordo dell'assenza di citazioni da Marx e da Lenin nella prosa di Di Vittorio, anche se il successivo insistere sul « cuore più che testa », sulla « personalità istintiva » e così via, ricostruisce il pupazzo del « gigante buono » e si preclude qualsiasi autentico intendimento storico.

(⁹) *Avanti!* 3 novembre 1977 *Ricordiamo Giuseppe Di Vittorio a vent'anni dalla sua scomparsa* di Giorgio Lauzi, *Messaggero* stessa data *Papà sindacato* di Giorgio Turone, *Corriere della Sera* 4 novembre 1977 *Un sindacalista contro il fascismo* di Leo Valiani.

sindacato, non come una assurda fuga in avanti e nebulosa virtù profetica di Di Vittorio, nè tanto meno come una insopprimibile esigenza della sua « carica libertaria ».

Di Vittorio, staliniano di ferro quanto e più di Togliatti, e che a questa ortodossia incondizionata ha dovuto la sua ascesa alla *leader ship* attraverso contrasti e colpi di scena successivamente con Grieco, Novella, Roveda, Scoccimarro, che andrebbero accuratamente ricostruiti, e che sono assai più politici che non sindacali, Di Vittorio, dicevamo, ha suggerito una certa strategia che si fondava su due capisaldi essenzialissimi, l'unità organizzativa del sindacato, la lotta alla disoccupazione attraverso il piano del lavoro.

Il costo di questa strategia era rappresentato dalla rinuncia all'avanguardia operaia più o meno rivoluzionaria, in una prospettiva che si può chiamare gramscianamente nazionalpopolare ma che era sostanzialmente interclassista.

Conseguenza di questa strategia sono state la perdita dell'unità ed una **ristrutturazione capitalistica così formidabile** da aver determinato il compromesso storico come necessità piuttosto che come scelta.

Quello di Di Vittorio è dunque uno dei fallimenti politici a lunga scadenza più clamorosi ed integrali del nostro secolo, e quella che va esclusivamente chiarita è la sua parte di responsabilità in questo fallimento, problema tuttora apertissimo.

Non è soltanto culturale, insomma, ambientale, pugliese, come sembra ritenere Federico Orlando ¹⁰ il suo parlare di popolo lavoratore anziché di classe operaia, il suo insistere sulla « coralità del sacrificio del lavoro », il suo rivolgersi alla « gente », per dirla con Lama, anziché agli operai, per farla « sperare » anziché ragionare e riflettere, ma è una precisa e meditata scelta politica, che Di Vittorio ha elaborato **nel lungo ventennio** staliniano che intercorre tra l'adesione al **PCI e il patto di Roma**.

Se davvero fosse stato *l'ultimo tribuno contadino*, come significativamente intitola il suo scritto un operaista convinto e intransigente come Vittorio Foa, ¹¹ se fosse rimasto sino alla fine « quel che era in Puglia a vent'anni » (e dunque un sindacalista interventista, se volessimo stare strettamente alle date!) esprimendo costantemente « i valori di un'antica civiltà contadina » ¹² ed assumendo come discriminante solo ed esclusivamente la giustizia, lontanissimo come era da qualsiasi « for-

(¹⁰) *Il Giornale* data citata *L'impronta del meridionalismo* letterariamente assai felice.

(¹¹) *Rassegna sindacale* 27 ottobre 1977.

(¹²) Questa è naturalmente l'opinione anche dell'Orlando, ma per inferirne un giudizio positivo del tutto opposto a quello del Foa.

mazione coerente intellettuale o ideologica », Di Vittorio sarebbe stato un Davide Lazzaretti in ritardo, e non uno degli esponenti più prestigiosi del comunismo internazionale nel suo periodo più difficile e travagliato.¹³

La sua parola d'ordine finale di « ritornare alla base », dopo le grandi sconfitte sindacali e prima dell'Ungheria, significa che si deve ricominciare daccapo dopo la disfatta per salvare le ragioni di una presenza, di un condizionamento, non certo per ribaltare uno stato di cose già invincibile, che forse Di Vittorio capiva (ed aveva capito già prima della guerra) più di quanto Foa non sia disposto ad ammettere.¹⁴

L'unità sindacale di Di Vittorio è infatti un postulato irrinunciabile che richiama la « mano tesa » del PCI, negli anni 30 ai fascisti, nel successivo decennio a De Gasperi, un'applicazione del concetto di egemonia che costituisce forse il più notevole punto di contatto tra il Nostro e Togliatti, e che non scaturisce soltanto bell'e fatta dalla « personalità istintiva ».

Certo nell'unità si può egemonizzare come si può rimanere subordinati, ma questa è la strada che Togliatti e Di Vittorio, in un'alternativa forse più dialettica che non frontale, decidono concordemente e rischiosamente di percorrere, ed il PCI sta percorrendo tuttora con risultati che variamente ci vediamo sotto gli occhi.

Quando perciò Silvano Levrero¹⁵ traccia un bilancio assai limitativo sugli esordi di questa strada (« Si salvano o si conquistano i mutamenti agrari meridionali ma non si attacca il disegno padronale nel suo assieme. Si è quindi costretti a difendersi dai suoi contraccolpi ») e sullo stesso « profondo ripensamento » in merito da parte di Di Vittorio (esso « proprio per la politica di riforme strutturali e per i nuovi indirizzi di sviluppo, e in particolare per la politica agraria e meridionale, conoscerà a lungo travagli e limiti ») c'è da domandarsi se l'attacco sia stato mai nelle intenzioni, nonché nelle possibilità, del Nostro, e ciò, ancora una volta, in seguito ad una fredda e approfondita valutazione della realtà, non per i suoi limiti « pugliesi » e culturali, quell'inverosimile « eccesso di sensibilità umana » di cui parla quasi caricaturalmente Renato Nicolai, quel

(¹³) Richiama proprio a Lazzaretti il « carisma singolarmente religioso nei rapporti con le masse » ricordato da Foa, ma questo apparteneva al magnetismo ed al fascino dell'uomo, non ad una sua presunta dimensione apolitica e profetica.

(¹⁴) L'impostazione culturalistica induce infatti Foa a concludere che Di Vittorio « non era in grado di capire a fondo la nuova struttura tecnico-industriale che si andava forgiando e la natura reale dei problemi che essa poneva al movimento operaio ».

(¹⁵) *Scelte di ieri e lotte di oggi* in *Rassegna sindacale* 27 ottobre 1977.

Di Vittorio « il più vicino ai miti più semplici dell'animo popolare » che Rosario Villari delinea in termini da fattucchiere.¹⁶

Si nota perciò con particolare compiacimento che, mentre la tematica in questione è stata rapidamente lasciata cadere a livello ufficiale, accentuando semmai un'impostazione critica che corrisponde peraltro ad una sorta di sostanziale disimpegno¹⁷ la nota più penetrante in proposito è stata forse suggerita da quel finissimo scrittore che è Gianni Rodari col riportare una confidenza illuminante nella sua stessa extravaganza di Di Vittorio a Carlo Levi.¹⁸

Una terzina di Dante, e non certo delle più citate (« Ma tanto più maligno e più silvestro Si fa il terren col mal seme e non colto Quantoelli ha più di buon vigor terrestre ») è al centro di questa confidenza, che mostra il Nostro in grado di far funzionare la testa non meno del cuore.

« E' la descrizione precisa di cosa erano i mazzieri — egli commenta con un *exploit* assolutamente sconcertante — I mazzieri compagni e fratelli (*sic!*), essendosi rivolti al male, corrotti, erano diventati tanto più maligni e silvestri quando erano pieni di vigore, di virtù naturale. E capii che bisognava trattarli come compagni e fratelli, persuaderli, riportarli dalla nostra parte. Questo è Dante. Se tu vai in Puglia, troverai ancora i più vecchi dirigenti delle camere del lavoro: quasi tutti erano stati, da giovani, dei mazzieri ».

(16) *Rinascita* 11 novembre 1977 *cit.* Vi si veda anche *Da libertario a comunista* di Antonio Tatò che, pur nell'opportuna rivendicazione di qualità autentiche di capo a Di Vittorio « un cervello pensante, una testa politica », al di là dello stravolgimento tribunizio, ha provocato una tempestiva precisazione, il 25 successivo, da parte di Michele Pistillo, che giustamente ha richiamato al sindacalismo rivoluzionario anzichè all'anarcosindacalismo la giovanile milizia pugliese del Nostro (sulle cui sfumature non mi ripeterò dopo quanto ho scritto in recensione al Pistillo) sottolineando le esigenze di organizzazione e di disciplina che un'impostazione del genere recava con se, e facendo quindi implicitamente giustizia della « carica libertaria » che permane ad alterare il giudizio su Di Vittorio. Al terzo volume della biografia di quest'ultimo dovuta al Pistillo è stata dedicata una recensione irrilevante di Guglielmo Epifani proprio nei giorni delle celebrazioni sulla *Rassegna sindacale* 15 dicembre 1977. Sul Di Vittorio pugliese protagonista del primo volume di Pistillo è invece sempre da vedere la recensione di Ezio Santarelli sull'*Unità* 24 novembre 1973 tanto per la sottolineatura del passaggio dal sindacalismo al comunismo « senz'altro più travagliato e complesso di quanto non appaia nell'ultimo capitolo di questo libro » quanto per la definizione di « scuola d'azione » (io avevo parlato di sovversivismo) per il sindacalismo rivoluzionario di Di Vittorio « da lui così poco ideologizzato », due eufemismi, quelli del Santarelli, che stanno ad indicare i problemi pugliesi della biografia di Di Vittorio che Pistillo ha lasciato in effetti più largamente aperti.

(17) Si veda la recensione di Aris Accornero sull'*Unità* 31 gennaio 1978 al citato volume del De Donato, significativamente intitolata *L'autocritica di Di Vittorio*.

(18) *Nel suo volto la storia dei « cafoni »* in *Paese Sera* 3 novembre 1977.

E questo, aggiungiamo noi, è Di Vittorio, che, sotto una veste poetica ed evangelica, fornisce però una buona e solida direttiva di politica unitaria, prendendo istruttivamente spunto da quella che era apparsa la Puglia del più squadrato ed irredimibile conflitto di classe.

Nel leggere la bella pagina di Di Vittorio m'è venuto in mente il quadro caravaggesco della conversione di S. Matteo quella mano delicata e blanda di Gesù sospesa a mezz'aria a chiamare, a vocare irresistibilmente il rude ragazzaccio che sta piantato a testa bassa con i gomiti e le ginocchia sul tavolo dei suoi denari mal guadagnati e dei compagni mal vissuti.

Matteo resiste, ma sta per essere vinto, come i mazzieri di Di Vittorio, da quella mano inerme, che certo è la carità, ma è anche, e forse soprattutto, la ragione.